

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Dal 1° dicembre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
domenica 25 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Dal 1° dicembre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Storie di oggi e storie di ieri dalla palude Rai

Cara Unità, Tg1 delle 20 di mercoledì 21 novembre. Tutti o tanti in attesa di vedere come l'ammiraglio televisivo avrebbe trattato il tema obrobrioso dei rapporti segreti Rai-Mediaset. O, meglio, la storia dei bassi servizi che personaggi Rai di massimo livello rendevano alla concorrente Mediaset, in nome, e non si sa se per conto, di Silvio Berlusconi. Enorme delusione: niente nomi, circostanze assai vaghe. Alla fin fine chi non avesse letto Repubblica, non avrebbe capito un bel niente. Questa è la Rai, oggi. Quando una trentina di anni fa mi sbattei alle spalle le porte dell'azienda, altre me ne ero sbattute in precedenza, ed altre ancora ebbero la stessa sorte dopo, le cose non erano proprio così. D'accordo, non c'era Mediaset. E c'era sì la censura, ma andai dal fiore all'occhiello che era Tv 7, ma i rapporti erano chiari. Chi stava di qua, chi stava di là. Grandi incazzature, come quando mi trovai un prete in moviola come propiziatore di un mio servizio ritenuto scottante, e che infine ebbe il premio Napoli, ma poi si andava a cena con Villy De Luca, che era il direttore del telegiornale, ed Enzo Zavoli che ne era il condirettore. Ettore Bernabei ancora il gran capo: mi propose, con grande stile, una superliquidazione, se me ne fossi anda-

to. Ma Emilio Gennarini, nella graduatoria del potere appena un gradino più sotto, amico e seguace di Giuseppe Dossetti, mi sconsigliò l'uscita. Villy mi rifilò alle Onde Corte, che era stato denominato il Cimitero degli elefanti, ma mantenemmo il reciproco rispetto., ognuno era rimasto fedele al suo ruolo. E quando dal giornale del terzo andò in onda un mio servizio in cui annunciavo che la "sporca" guerra in Vietnam era finita, Amintore Fanfani, allora segretario della Dc, s'infuriò e chiese la mia testa al direttore del Gr, Vittorio Cheai. Lui, olimpicamente, gli rispose che quello stesso termine era stato usato dal candidato democratico alla Casa Bianca. Altro che i Del Noce, i Cattaneo, le Bergamini (già segretaria personale di Berlusconi poi assurta alle alte dirigenze Rai), i Mimun, i Rossella, i Vespa. Di chi la colpa se l'informazione è diventata serva del più forte? Se i Tg1 non fa nomi e fomenta confusione? Se la carta stampata i nomi li può fare e può raccontare nel dettaglio, mentre la tv no? In fondo cos'è cambiato nel Tg1 con l'arrivo di Gianni Riotta al posto di Mimun? Niente, in pratica. Ma, ripeto, di chi è la colpa? Se la prendono con i partiti, che hanno sì le loro responsabilità, ma sul banco degli accusati devono sedere principalmente i giornalisti. Avete mai sentito qualcuno di loro che abbia contestato le dichiarazioni dei vari Gasparri, Calderoli, Schifani, Casini, o dei Fassino, Rutelli, Giordano? Rappresentano la galleria della noia e dell'inutilità. Nessuno ha mai pensato di prenderne uno per parte e fargli domande vere, non leccatine. In questi giorni il solito Berlusconi le ha sparate grosse sulle firme per far cadere Prodi, 5,7,10 milioni... Chi gli ha mai chiesto: sono stati presentati documenti, hanno verificato i notai? E la bella e scenica Monica Maggiori o il dinamico Davide Sassoli, cito loro come gli uni per tutti, non capiscono ancora che le conduzioni avalano quel che c'è di marcio, per quel che è stato minimizzato, censurato o ingrandito nelle notizie? Non vale la vecchia scusa che uno di

loro, non ricordo chi, tanti anni fa mi disse: «ma il telegiornale mica lo faccio io». I Del Noce e gli altri andranno cacciati, ma i giornalisti prendano l'occasione al volo per dettare nuove regole: basterebbe imitare la Bbc. E contemporaneamente varare al più presto la legge sul conflitto di interessi ed abolire la Commissione di vigilanza o a far sì che sia vigilata anche Mediaset: non vi sembra assurdo che per qualche virgola fuori posto la Rai sia bacchettata, mentre allo stesso tempo l'impavido Fedepere imperterrito la sua strada lastricata di fervente amore berlusconiano?

Franco Giustolisi

Le piroette di Silvio / 1 Ma Fini e Casini dov'erano fino a ieri?

Caro Padellaro, in questi giorni bollenti della politica, seguo con attenzione le piroette rocambolesche di Berlusconi che, con la solita mossa a sorpresa, abbastanza scontata, ha estratto dal suo cappello a cilindro il nuovo partito (PdL). La mossa è stata la conseguenza del suo fallimento che, nei piani del cavaliere, prevedeva di mandare a casa il governo Prodi perché convinto che il governo usciva malconco dalla Finanziaria. Siccome ciò non è avvenuto, dal momento che la finanziaria è passata senza voto di fiducia in quella Camera dove la maggioranza è debole, essendo stato sconfitto platealmente, il cavaliere si è inventato il nuovo partito pur di distrarre l'attenzione dei suoi elettori di fronte al totale fallimento. Anche i suoi sudditi che ha tenuto alla catena e con la musseruola per anni, si sono messi ad abbaiare dicendo: «Serve un progetto, basta l'improvvisazione propagandistica e con estemporanee sortite populiste». Ma Fini e Casini dove erano fino a ieri? Possibile che due politici naviganti sono messi nel sacco in questo modo? La Finanziaria anziché dare ossigeno a Berlusconi lo ha asfissiato, almeno fino a questo mo-

mento. Nessuno si aspettava che il capogruppo del Senato Anna Finocchiaro, potesse mettere insieme questo capolavoro, senza ricorrere alla fiducia in quella Camera dove la maggioranza si trova a corto di numeri. Bisogna riconoscere in questa donna, non solo lo spirito volitivo e l'intelligenza che la distingue, ma anche la caparbità e la voglia di riuscire che è tipica del popolo siciliano di cui lei è una degnissima rappresentante.

Bruno Agato, Zugliano (VI)

Le piroette di Silvio / 2 Secondo me è «ammulina» mediatica

Cara Unità, la sceneggiata che il Cavaliere ha messo in atto, o per meglio dire «in onda», in questi ultimi giorni, lo stato disgregante della (ex?) Casa delle Libertà, il colpo di teatro, come lo definirebbe l'on. Fini, possono nascondere un piano architettato ad hoc per deviare la già «deviata» opinione pubblica su un terreno populista. C'è in atto, a mio avviso, una sorta di «ammulina» mediatica che viaggia nell'etere, una sorta di ordinato disordine nelle notizie che ci vengono trasmesse dai telegiornali per affossare la scoperta di un sistema teleguidato, una sommatoria di ordini orchestrati ad arte per agevolare negli anni passati non solo la diretta concorrente della Rai, la Mediaset appunto ma sopra tutti e soprattutto il cavaliere Berlusconi. La domanda, da tempo, è questa: era lo strapotere mediatico del cavaliere a influenzare l'opinione pubblica? Niente di tutto questo, la trama è ancora più contorta, per certi versi più affascinante: l'opinione pubblica non era influenzata bensì manipolata, il libero pensiero è stato sevizinato giornalmente, soggiogato da chi si definiva professionista dell'informazione, le notizie venivano preconfezionate e servite alla mensa della coscienza secondo i gusti di un solo gourmet.

Francesco Denisi, Sg di Verona

Diffusore da 60 anni sono preoccupato per il futuro de l'Unità

Cara Unità, da sessant'anni (tra poco ne avrò 84) curo la diffusione de l'Unità nella Provincia di Livorno: dal Pci al Ds. Ero impiegato in una raffineria, ma con l'entusiasmo di quei giorni mi licenziai per seguire a tempo pieno una diffusione che, nella provincia di Livorno (320.000 abitanti) raggiungeva le 24.000 copie la domenica. Nel periodo scelbiano ogni poco venivo denunciato e - inventandosi un pretesto - mi fecero fare 20 giorni di prigione e fui condannato a due anni con la condizionale. Più pesanti erano le conseguenze per i compagni che diffondevano in fabbrica, spesso licenziati o costretti a lavoro umilianti. Poi sono andato in pensione in un momento di gravi difficoltà per il giornale e ho accettato le ben misere condizioni che potevo immaginare: ma non aderii alla vertenza sindacale. Ho continuato a curare la diffusione e gli abbonamenti: e lo farò finché ce la faccio. Anche se sono rimaste poche le sezioni e i diffusori che continuano questo prezioso lavoro di presenza fra i cittadini. Immaginate quindi con quanta apprensione seguo le vicende «proprietarie» che si annunciano per il mio giornale. Ed anche con quanta tristezza, a causa del silenzio dei dirigenti di questo mio partito e del partito che verrà. Temo che si disperda un patrimonio di cultura e di iniziativa politica che - almeno qui - è una delle fondamenta del nostro successo elettorale. Posso solo sperare che non sia così.

Elio Cianetti, Livorno

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I sogni (e gli incubi) di Silvio

MICHELE PROSPERO

Ma quale Lenin che dà le ultime disposizioni per la presa del palazzo d'Inverno, come fantastica Confalonieri sul *Corriere*. Questa volta Berlusconi l'ha combinata grossa. Nel 1994 per scendere in campo aveva semplicemente calcolato. E all'imprenditore disperato riuscì la sintesi degli opposti (Lega e An) che lo portò al governo. Oggi emerge invece il gioco d'istinto di un imprenditore rassicurato che con leggerezza compie mosse azzardate e non

anticipa i rischi della sua ufficiale sepoltura del bipolarismo. È di sicuro un'impresa temeraria reinventare un partito in salute e dissolvere la propria coalizione (accreditata di un sicuro successo) senza avere in tasca un punto d'appoggio consistente (governo di grande coalizione per le riforme, ad esempio). Poiché questa unica carta vincente Berlusconi non la possiede, egli gioca bluffando. Passato il grande clamore dinanzi a una mossa inaudita, spenti i riflettori dei sondaggi compiacenti che lo proiettano al 35 per cento (con An e Udc disasguati), resteranno solo i cocci. E i testardi numeri pronti a ricordargli che il tragitto dal bipolarismo raffazzonato al bipartitismo perfetto non si compie con semplici, per quanto

eclatanti, operazioni di marketing. La mossa sorprendente di Berlusconi sposta la contesa dalla lotta di due stanche coalizioni a una resa dei conti spietata dentro la sua casa delle libertà. Portando la guerra proprio dentro il suo campo, il cavaliere lancia l'affondo agli alleati che avevano per un po' rialzato la testa e minaccia di annientarli correndo da solo. Come ripicca verso alleati irrisconoscenti l'altolà sembra funzionare. Ma i contorni sistemici della sua mossa restano ugualmente del tutto confusi. Con un partito sempre più forte ma anche più solo Berlusconi si condanna alla certa sconfitta. Dal bipartitismo come bandiera di propaganda al bipartitismo reale, come effettivo principio organiz-

zativo della politica, il passo è infinito. Berlusconi dichiara di volere il sistema proporzionale alla tedesca per avere le mani libere e arrivare primo. Come la

Non è il sistema tedesco quello che lo attrae, ma quello spagnolo: però la realtà va da un'altra parte...

mettiamo però con la politica delle alleanze comunque necessarie per il governo? Dopo aver preso a schiaffi gli antichi alleati, Berlusconi dovrà pur sempre venire con essi a più mi-

ti consigli. Se però davvero tedesco è l'approdo, il gran bacca poteva anche risparmiarselo. L'accentuazione così sfarzosa della sua leadership personale in una contesa proporzionale, ed imperniata peraltro su fisiologiche alleanze, si rivela un elemento politicamente estraneo, una forzatura costosa e non del tutto funzionale. Ma forse non al sistema tedesco rivolge le preferenze Berlusconi. Quando dichiara di intraprendere una corsa solitaria verso la governabilità minacciata dai condizionamenti dei partiti minori, egli svela che forse è rimasto attratto dalla ghiotta formula spagnola. Con circoscrizioni più piccole e un'impennata che gli regali il 36 per cento dei voti, la sua nuova creatura potrebbe anche racimola-

re la maggioranza assoluta. Questo sogno non fa però i conti con la realtà. È evidente che con una soluzione ispirata al modello spagnolo il governo avrebbe i giorni contati. Poco realistico sembra anche l'amiccamento di Berlusconi all'Unione per mettere insieme mano alla riforma in salsa spagnola: un terreno minato per il governo, ma anche per la tenuta del Pd. E allora? Berlusconi scambia i suoi desideri per ciò che è possibile. E si illude perché non troverà sponde nel governo. Prima o poi dovrà rivolgersi di nuovo agli alleati d'un tempo che ha appena preso a male parole. Ma forse in cuor suo Berlusconi confida sul prossimo referendum elettorale, viatico per una legge che darà il 55 per cento

dei seggi al partito più grande. Il sogno referendario potrebbe però rivelarsi un incubo. Per accaparrarsi l'agognato premio nessuno dei due grandi partiti alla fine deciderà di correre da solo. Si formeranno, a meno di improbabili vocazioni al suicidio, due sole grandi liste alternative. E allora però a Berlusconi non resterà che rimettere su l'antica strategia delle alleanze senza pretendere di imporre la sua legge perché si perde il premio per un briciolo di voti. È assai probabile che dopo la sparata di questi giorni il cavaliere dovrà dedicarsi all'arte non troppo esaltante di ricucire lo strappo per rimettere a posto una coalizione in frantumi. Né il calcolo né l'istinto possono troppo a lungo surrogare la strategia politica.

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Cos'è cambiato da Welby a oggi

nasogastrico costituiscono, in sé, oggettivamente, una forma di accanimento terapeutico, pur essendo indubbiamente un trattamento sanitario; ha deciso che il giudice può, su istanza del tutore, autorizzare l'interruzione soltanto, dovendo altrimenti prevalere il diritto alla vita, in presenza di due circostanze concorrenti: 1) la condizione di stato vegetativo del paziente sia apprezzata clinicamente come irreversibile, senza alcuna sia pur minima possibilità, secondo standard scientifici internazionalmente riconosciuti, di recupero della coscienza e delle capacità di percezione; 2) sia univocamente accertato, sulla base di elementi tratti dal vissuto del paziente, dalla sua personalità e dai convincimenti etici, religiosi, culturali e filosofici che ne orientavano i comportamenti e le decisioni, che questi, se coscienti, non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione

del trattamento». Sono, quelli citati, elementi che evidenziano non solo il rilievo che le questioni «di vita e di morte» hanno assunto nel dibattito pubblico: essi testimoniano della nuova sensibilità dimostrata dalla giurisprudenza nel riconoscere i diritti della persona malata, incluso quello a una morte compassionevole e non dolorosa e quello a porre fine a un'esistenza mutilata dei suoi tratti più umani e intensi. La libertà terapeutica è uno di quei temi correntemente riconosciuti come «eticamente sensibili». Essa implica uno sforzo di individuazione della linea di demarcazione che salvaguardi la libertà dell'individuo di disporre della propria vita - quindi anche della propria salute e del proprio corpo - dai condizionamenti che ad essa possono venire da vuoti normativi, dal progresso della scienza medica, dalla tecnicizzazione e dalla

burocrazizzazione del rapporto tra terapeuta e paziente. In termini più ampi, e per dirla tutta, le implicazioni etiche ed esistenziali cui rimandano questioni come quella del Testamento biologico, ad esempio, hanno a che fare con il rapporto dell'uomo con la modernità, la tecnologia, la scienza; e con l'elaborazione di miti (dal vaso di Pandora in poi) e di figure della cultura e della letteratura classica e popolare (dal Faust al Golem). L'intensità evocativa di quelle rappresentazioni, in riferimento ai casi prima richiamati (Englaro, Welby; ma anche a quelli di Terry Schiavo e di Giovanni Nuvoli), ben spiega di come il rapporto tra scienza e vita interpellati, sempre più, le menti e le coscienze di molti. Le vicende che scandiscono la discussione sulla libertà terapeutica sono storie di corpi dolenti, fisiologie morenti tenute in vita senza possibilità di guarigione, in stati vegetativi

irrimediabili o incapaci (o scarsissimamente capaci) di relazione con il mondo e di espressione e rappresentazione del sé; condizioni umane in cui la vita non è più tale - non è più come l'abbiamo pensata ed esperita per secoli - e la morte, imminente ma non imminente, è una condizione sempre attuale, eppure sempre sospesa: procrastinata a data incerta. La scienza medica è giunta a un punto di evoluzione tale da poter mantenere in vita i propri pazienti, prossimi alla morte, pur nell'assenza di qualsivoglia prospettiva di regressione della loro patologia: idratati e alimentati artificialmente, talvolta sostenuti nella funzione cardiaca e assistiti in quella respiratoria da macchine sofisticate, senza il cui ausilio morirebbero immediatamente o in breve tempo, essi esistono in uno «spazio intermedio» inedito, tra vita e morte, del quale poco sappiamo. E si trovano in quella condizione, nella quasi totalità dei casi, non per propria scelta, bensì per un concorso di prassi e tecniche mediche sinora sottratto al controllo di chi le subisce (il malato, appunto); e senza che vi sia possibilità di tutela

giuridica dei suoi interessi, a causa di un vuoto normativo oramai insostenibile. Il Testamento biologico, uno strumento che si rivelerebbe decisivo nel dirimere molti casi come quelli richiamati e che contribuirebbe a una riduzione della domanda di eutanasia, non è ancora legge. L'attività parlamentare ha evidenziato, in questi anni, ampie possibilità di convergenza tra destra e sinistra, tra laici e cattolici, sui motivi ispiratori di questa materia. Ciononostante, la politica appare, nel suo complesso (fatte salve alcune iniziative individuali), in netto ritardo nell'affrontare la questione. Questo dato non può essere spiegato solamente alla luce di congiunturali difficoltà delle coalizioni; esso trova spiegazione, piuttosto, nei limiti che il legislatore incontra nel decidere su una condizione «umana, troppo umana». Ma l'idea - propria di molti oppositori del Testamento biologico - che all'origine della volontà di riduzione del dolore risieda una cultura materialista ed edonistica rimanda, singolarmente, ad un vero e proprio rovesciamento di significati. Il «principio del

piacere», evocato in queste circostanze, richiama, invece, il suo contrario: ovvero l'angoscia per la morte e per quella sua forma anticipata - quell'«annuncio» di essa - che è la sofferenza fisica. Un'angoscia che nessun processo di «secolarizzazione» può rimuovere, e nemmeno accantonare; e che risulta sempre più fattore di incertezza e di stress, nella vita contemporanea, perché il flusso di messaggi ricevuti e di aspettative alimentate sembra promettere, piuttosto, una crescente capacità di differimento e di controllo della morte stessa. Dunque, intorno alla categoria e all'esperienza della sofferenza - e alla conoscenza intima del dolore fisico, delle sue soglie e dei suoi abissi - si impongono oggi i più radicali dilemmi etici e le conseguenti «scelte tragiche», tra opzioni analogamente legittime e degne di tutela: e analogamente fondate su motivazioni morali. Piergiorgio Welby ci ha aiutati a guardare a quell'angoscia con più coscienza e intelligenza; e, paradossalmente e nonostante la sua morte, con più speranza.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it